

Galleria Artiaco

# Weiner, i linguaggi del contemporaneo

Il maestro del concettuale in mostra con una serie di scritte sull'essenza della parola

Pasquale Esposito

**L'**arte, l'artista, e il fruitore, al quale è affidata la ricerca della terza dimensione: lo spettatore, infatti, è chiamato a dare via libera alla sua immaginazione ed interpretazione, alla sua capacità di dare direzione all'essenza, allo spessore e alla forza della parola. Le opere? Sono scritte alle pareti, a volte sui pavimenti, a volte sul soffitto. Lavori testuali che si presentano come sculture bidimensionali.

Viaggio nel linguaggio che più concettuale non si può, la mostra di Lawrence Weiner che si inaugura questa sera alla Galleria Alfonso Artiaco (alle 19, piazzetta Nilo) è come una visione in diretta di ciò che vuol significare il concettualismo applicato all'arte contemporanea (Weiner è considerato uno dei padri dell'arte concettuale), nelle stanze di Palazzo de Sangro.



**Dal Bronx**  
«L'opera non deve essere per forza costruita»

Se Liam Gillick (visto da Artiaco giusto un anno fa) «parla» attraverso le sue «structures», Weiner (New York, Bronx, 10 febbraio 1942) si esprime con gli «statements», frasi, massime, sentenze, enunciazioni, dichiarazioni di intenti: concetti, appunto. E da Artiaco - l'artista non sarà presente per motivi di salute a questa sua quinta esposizione napoletana, sempre da Artiaco (a Pozzuoli nel 2002, e poi a Palazzo Partanna nel 2006, 2009 e 2012) - il mondo di Weiner si offre in una lettura didascalica, esemplificativa per quel che riguarda il modo di fare arte contemporanea, di credere nella comunicazione estetica, nei linguaggi espressivi cari a questo artista.

Si va per «statements», quindi: Weiner produce opere che si presentano come scritte e preposizioni dipinte o applicate sulle pareti, parole spesso accompagnate da simboli matematici o grammaticali che, nelle intenzioni dell'artista, abbattendo ogni convenzione semantica, accrescono il valore universale dell'opera. In mostra nuove installazioni



**«Statements»**  
Alcune delle opere di Lawrence Weiner nelle sale della galleria di Alfonso Artiaco. A sinistra, l'autore americano

testuali di grande formato e opere su carta. Il percorso si apre con «Used As Other Than Itself» (Usato come altro da sé), cm 90 x 635; si prosegue con «The Right Thing In The Wrong Place» (La cosa giusta nel posto sbagliato), cm 145 x 1405; e poi «In The Way» (Di mezzo), cm 197 x 508; «When Completed at a Distance» (Quando compiuto a distanza), cm 93 x 626; «Called by Another Name» (Chiamato con un altro nome), cm 61 x 434; e «When Deleted From the Emission» (Quando eliminato dalla messa in onda), cm 58 x 558. Tutti lavori di grandissimo formato, dunque, dall'effetto spettacolare.

Weiner, che ha spesso spiegato di aver tratto ispirazione dalle scritte che coprivano i muri del suo quartiere, il Bronx, ha più volte sottolineato che per lui l'arte è il gesto stesso, o anche la dichiarazione che descrive il gesto, e questo a partire dal 1968, anno della sua af-

**Da Iocisto**

**Per Alfano un romanzo ambientato al San Carlo**

Sarà presentato oggi alle 18.30 da Iocisto, la libreria di tutti aperta a Via Cimarosa, il libro «Balla solo per me» di Vincenza Alfano edito da Giulio Perrone. Con l'autrice ne parleranno Federica Flocco, Antonella Ossorio, Marilicia Salvia, letture a cura di Federico Colella. È il Teatro San Carlo il palcoscenico del romanzo: al centro del palco Laura, ballerina e donna di mare. Tutti intorno a lei ignorano che quel palcoscenico non è solo danza, non è solo interpretazione: nasconde frammenti di una storia d'amore intricata, complessa come lo sono le relazioni sentimentali segrete. Sullo sfondo una Napoli dilaniata da un terremoto che salverà il San Carlo.

fermazione prima come espressionista astratto, poi come uno dei teorici più accreditati dell'arte concettuale, movimento di cui è uno dei padri a livello internazionale. Weiner è tra i primi a concepire l'opera come un qualcosa in divenire, smaterializzata della sua presenza fisica e trasformata in puro linguaggio, un lavoro, un pensiero che prende avvio quando l'artista enuncia i principi cardine, gli «statements» appunto, del proprio credo. Frasi divenute celebri come una sorta di «manifesto»: «1. L'artista può costruire l'opera; 2. L'opera può essere fabbricata; 3. L'opera non deve essere necessariamente costruita. Ciascuna proposizione essendo pari e conforme all'intenzione dell'artista, la decisione sulle condizioni compete a chi riscuote il compenso non appena avvenuta la riscossione».

È la summa del pensiero weineriano applicato all'arte: la produzione materiale dell'opera può, quindi, non essere eseguita fisicamente dall'artista, poiché il lavoro finito è solo figlio di un processo creativo che ha già in sé tutta la forza dell'opera. Il linguaggio, veicolo principale della comunicazione - è stato più volte messo in evidenza da critici al di qua e al di là dell'Atlantico - diventa per l'artista americano uno strumento per la rappresentazione del mondo, scevro da ogni riferimento soggettivo e univoco di percezione. Il lavoro di Weiner prende infatti forma e significato quando è in interazione con chi guarda le opere, che ne interpreta il senso in base alla propria emotività ed in relazione al luogo in cui si trova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Museo Nitsch**

## Per Yalçındag forme e colori dell'universo asiatico

**U**na pittura che viene dal Sud dell'Europa, quasi dall'Asia. Una pittura però che ha assorbito la lezione continentale visto che Ekrem Yalçındag, del quale al Museo Nitsch si inaugura la prima personale italiana («The Language of Diversity»), ha frequentato l'Europa dell'arte soffermandosi ad una «scuola» importante, quella di Hermann Nitsch, al quale Peppe Morra ha dedicato il museo di vico Lungo Pontecorvo.

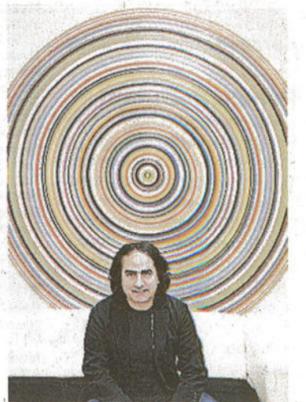
Il linguaggio della diversità di Yalçındag è ad ogni modo il linguaggio universale dell'arte, forme e colori che si combinano come sintesi dell'ispirazione, accompagnata nel caso del pittore turco da una visione che privilegia una sfumatura ed una combinazione del colore personale e di sicuro impatto estetico. Ekrem Yalçındag, ha messo in risalto la critica, esplora come l'arte contemporanea può ri-gliedare l'arte tradizionale, e tende ad adottare un approccio di base al rapporto tra colore e forma, che è poi il principale momento di raccordo tra ispirazione e rappresentazione, tra idea e risultato, cioè l'opera. Ekrem Yalçındag è molto felice di questa tappa napoletana, ed è molto curioso di «vedere l'effetto che fa» la visione del suo lavoro «nella città che ha dedicato un museo a Nitsch. Una città in cui sono venuto spesso, sia

per le mostre al museo sia in visita provata: Napoli a un artista non può non piacere tra monumenti, storia, arte, cultura, un forte segno umano che si percepisce camminando per le vie. C'è senso della storia, vita intensa, sensazioni forti. Anche per un turco, vi assicuro».

Diciotto le opere dell'artista (nato a Adiyaman, 1964) in mostra, opere diverse per forma e colore che rappresentano, mette in rilievo Peppe Morra, «ciò che più avvicina la tradizione orientale a quella occidentale, non pura decorazione ma esplosione di colori ottenuta attraverso una minuziosa indagine del particolare». Tra il 1994 e il 1999, l'artista ha studiato alla Stadelshule di Francoforte con Hermann Nitsch che lo presenta con queste parole: «Ekrem reclama il linguaggio della molteplicità. Sono sempre le particelle più piccole che compone su superfici pittoriche spesso gigantesche, lui tratta questi elementi come se fossero delle molecole, degli atomi. Le sue opere ci fanno pensare a modelli fisici, quasi utopici del processo della creazione del mondo. Ha studiato le forme di fiori e foglie e queste esperienze si rispecchiano nell'ordine dei suoi quadri: universi di colori formati da gradazioni sottili conferiscono alle superfici da lui plasmate, un eccesso cromatico. Trovo sia assolutamente positiva la vicinanza delle sue opere alla op-art: questi artisti avevano gli stessi problemi con l'espressione artistica non figurativa».

pa.es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Spirali** Yalçındag e una sua opera al museo Nitsch, suo maestro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Al Pan**

## Così con Ferraro la creatività trasforma i muri in arte

Paola de Ciuceis

**S**olo apparentemente una banale struttura muraria, con funzione portante o semplicemente divisoria, un muro, ma che può anche essere il fulcro di una raffinata riflessione artistica che non si ferma all'estetica dell'opera creativa e va oltre a coinvolgere memorie storiche, riti e tradizioni, scavando persistenze antropologiche, indagando comportamenti umani e scuotendo coscienze. È il caso di Peppe Ferraro che fonda il suo lavoro artistico su un muro e ne fa oggetto della mostra «Muri», a cura di Luca Palermo, e del catalogo «Peppe Ferraro. I Muri: memoria storica, sovrapposizioni, identità» che saranno presentati oggi ore 17 al Pan, Palazzo delle Arti Napoli. Naturalmente non si tratta di un muro qualsiasi, bensì di un luogo storico, segnato dal tempo come dal passaggio e dal lavoro dell'uomo, ovvero quel muro in tufo, solcato dalle ruote dei carri che, lungo i margini dei regi Lagni in Terra di Lavoro (sua terra natia, Ferraro è di Mariglianese), trasportavano la canapa, fibra tessile tipica della zona e volano di sviluppo sociale ed economico. Fin qui, il concetto.

L'esposizione invece, una proposta della Contemporary House Gallery di Caserta Arterima, in collaborazione con il Diparti-



**Segni**  
Due opere di Peppe Ferraro in mostra al museo Pan



**Memoria storica**  
L'artista casertano lavora su blocchi di tufo antico che divengono delle pareti narranti

mento di Lettere e Beni Culturali della Sun, propone un corpus di 16 opere tra tele dipinte e bassorilievi di alluminio e vetroresina, più una composizione di 60 coloratissimi muretti ottenuti proprio da quel tratto di tufo rigato e via via scavato dai carri che Ferraro a ricalco come stralcio di memoria. Non un'operazione meramente tecnica ma una trasfigurazione, anche nella bidimensionalità della tela, per una riflessione interiore; un viaggio nella propria coscienza e nella propria identità che ha nel muro, oltre lo spaccato di memoria, la metafora dell'esistenza. «I muri di Peppe Ferraro», scrive Enzo Battarra in catalogo - sono calchi di pareti narranti, sono pezzi di storia strappati all'oblio, al declino. Ma sono anche paesaggi dell'intimo, macchiati da colori che sono emozioni condensate in materia. I suoi muri sono ricordi che si sono fatti carne. Sono i campi da lavoro con i solchi tracciati dall'aratro, gli stessi solchi delle fascine. I muri sono sipari che si aprono e mostrano le ferite di un popolo operoso e silenzioso».

Veri e propri ready-made offerti allo spettatore come una traccia, alla quale dare ciascuno il significato che ritiene più vicino al proprio sentire, i lavori ripercorrono la produzione dell'artista evidenziando la temperie culturale nella quale Ferraro si è

© RIPRODUZIONE RISERVATA